



Comune di Roma
Turismo

Itinerari romani



3

La culla della civiltà

Dal Foro Boario al Palatino



Roma per te

Collana di informazioni del Comune di Roma

<i>Realizzazione a cura:</i>	Cosmofilm spa - Elio de Rosa editore
<i>Testi:</i>	Alberto Tagliaferri, Valerio Varriale (Associazione Culturale <i>Mirabilia Urbis</i>)
<i>Coordinamento editoriale:</i>	Emanuela Bosi
<i>Progetto grafico e impaginazione:</i>	Marco C. Mastrolorenzi

Foto: D. Bianca: copertina, pag. 3, 15, 24, 25, 27 in basso, 31, 32, 33; C. De Santis: pag. 2, 10, 11, 18 in alto, 19 in basso, 23, 26, 28, 29, 30, 34, 38; P. Soriani: pag. 14, 16; Spazio Visivo: pag. 12, 13 in basso, 35, 36, 37; SSPMR: 27 in alto; Archivio Cosmofilm: pag. 9, 13 in alto, 17, 18 in basso, 19 in alto, 20, 21, 22

In copertina, il Tempio di Portuno

In questa pagina, Arco degli Argentari, pannello a rilievo



Comune di Roma
Turismo

Itinerari romani

- **Il Foro Boario** 8
 1. Santa Maria in Cosmedin, la Bocca della Verità e l'Ara Massima di Ercole 9
 2. Passeggiando, passeggiando... 12
 3. Il Tempio di Ercole Vincitore e il Tempio di Portuno 14
 4. Passeggiando, passeggiando... 17
 5. San Giorgio in Velabro 26
 6. Passeggiando, passeggiando... 29
 7. Il Circo Massimo 30
 8. Passeggiando, passeggiando... 33

- **Il Palatino** 34



Tempio di Ercole Vincitore, particolare di un capitello

3

La culla della civiltà

Dal Foro Boario al Palatino



Il cosiddetto Tempio di Vesta e la chiesa di S. Maria in Cosmedin visti dal Ponte Rotto in un'illustrazione dell'Ottocento



Le rovine dei palazzi imperiali sul Palatino in un'incisione ottocentesca di B. Pinelli

Presentazione

Itinerari romani costituiscono una serie di percorsi per chi desidera approfondire la conoscenza della Città.

Agli itinerari del grande Rinascimento romano già realizzati - Caravaggio, Raffaello, Michelangelo e a quelli dell'arte barocca delle architetture di Bernini e Borromini si aggiungono, ora, altri percorsi appositamente studiati per accompagnare e agevolare il visitatore alla scoperta "metro per metro" di una Città d'arte così sintetizzata.

In tal modo in un *unicum - distinto* è rappresentata e "letta" la città in un mosaico che si ricompone e si scompone secondo le esigenze del visitatore, che potrà scegliere tra *La Roma Monumentale* (via dei Fori Imperiali e Colosseo), *Il Colle della poesia* (l'Aventino e dintorni), *Tra boschi e acquedotti* (il Celio), *Agli albori della Roma Cristiana* (San Giovanni in Laterano e Santa Croce in Gerusalemme), da *La Suburra* (Rione Monti e Santa Maria Maggiore) a *Quasi un set cinematografico* (via Veneto e dintorni), ecc.

Un'impresa difficile, pur tuttavia felicemente riuscita, anche sul piano dell'immagine della tradizione e dell'identità culturale della nostra Città e che, con semplicità rispetta i contenuti scientifici del patrimonio storizzato, con una narrazione che unisce l'impostazione grafica con la linea editoriale dei contenuti.

Un sistema di comunicazione efficace per la comprensione del più vasto e incredibile patrimonio storico-artistico di Roma, che permette al turista di individuare, immediatamente, il significato principale dell'itinerario prescelto permettendogli, nel contempo, l'immediata collocazione della propria posizione logistica in rapporto all'area che si desidera visitare.

I percorsi così condensati e raccolti possono ben rappresentare un simbolico "taccuino d'artista" e apparire agli occhi del visitatore come una grande vetrata - a più specchi - sul cui sfondo vi è un orizzonte culturale che non potrebbe essere più romano, suggestivo e ricco di valori mai tramontati.

Roma ti aspetta!



...inizia la
passeggiata...

Il Foro Boario

L'area del Foro Boario risulta del massimo interesse perché essa è legata agli albori della città, e ancora più importante è quel tratto del Tevere, dove ora sono le rovine del cinquecentesco Ponte Rotto.

Le indagini archeologiche ci dicono che intorno all'anno 1000 a.C. si formarono piccoli insediamenti di capanne sul Palatino e sulle altre colline nella piana del Tevere che, a partire dall'VIII secolo, si sarebbero uniti dando vita alla città di Roma. La crescita di questi primitivi insediamenti, costituiti da Latini, Sabini ed Etruschi, fu incentivata dalla opportunità di sviluppare attività mercantili lungo il fiume. Il sale, preziosissimo perché utilizzato nell'allevamento del bestiame e per la conservazione delle carni, veniva estratto alla foce del Tevere, presso Ostia, e quindi trasportato verso le regioni dell'interno attraverso quella pista che sarebbe divenuta la via Salaria. Ma c'era soprattutto un elemento che rese la vicinanza del fiume fondamentale per i destini dei gruppi che abitavano all'epoca il sito del Palatino e degli altri colli: il guado situato a valle dell'Isola Tiberina.

Sostituito in seguito dal famoso Ponte Sublicio, questo guado metteva in comunicazione le due piste percorse dagli allevatori di bestia-

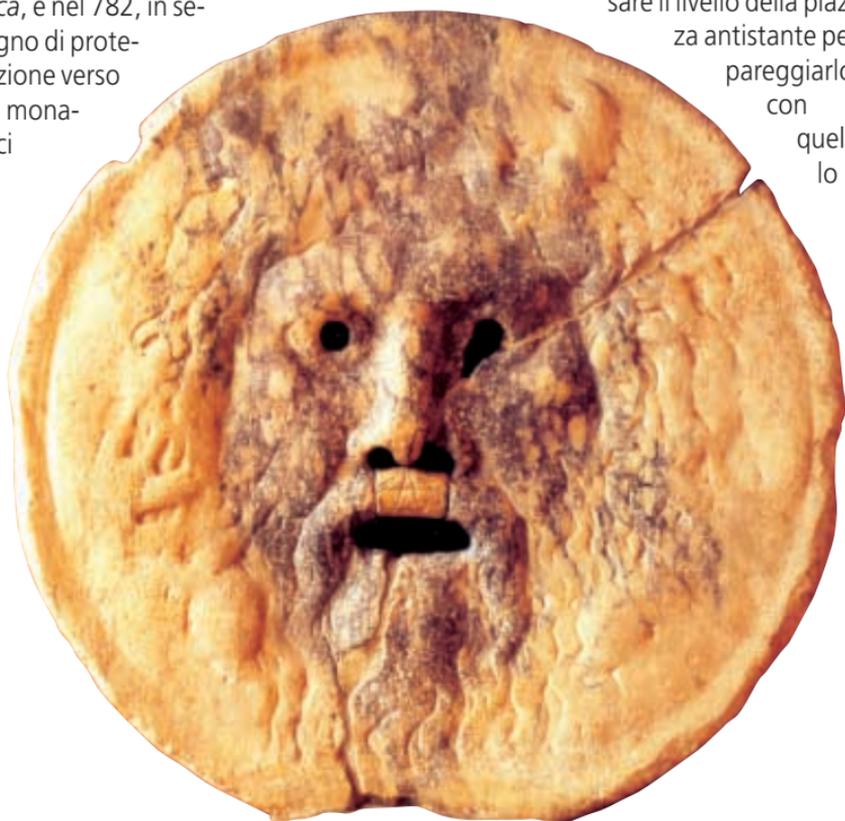
me: la pista che portava verso il Settentrione etrusco e quella che conduceva al Meridione greco, divenute in seguito la via Aurelia e la via Appia. Controllando questo tratto del fiume a poca distanza dall'Isola Tiberina, i primi Romani riuscirono a beneficiare degli intensi scambi tra le due aree e a conseguire rapidamente una posizione di prestigio. Non a caso la riva prospiciente venne detta, sino al tempo dell'impero, **Foro Boario**, il mercato dei buoi. Il luogo si attrezzò, nei secoli successivi, con un porto fluviale, situato nell'area dove oggi sorge il palazzo dell'Anagrafe a via Petroselli, e con templi che celebravano le gesta di Ercole, considerato un protettore del luogo e dei commercianti. Questo perché, secondo il mito, il semidio vi sconfisse il malvagio gigante Caco, dal quale era stato derubato dei buoi conquistati a Gerione: favola che forse adombra l'effettivo ruolo di garanti della sicurezza dei commerci che i primi Romani furono in grado di impersonare. Durante tutto il periodo della Repubblica e poi dell'impero la zona mantenne la sua vocazione spiccatamente commerciale e nel primo Medioevo, per la vicinanza dei palazzi imperiali del Palatino, conobbe un cospicuo insediamento bizantino, tanto da essere soprannominata *ripa graeca*.

1. Santa Maria in Cosmedin, la Bocca della Verità e l'Ara Massima di Ercole

La chiesa di **S. Maria in Cosmedin**, in piazza Bocca della Verità, sorse sul luogo dell'*Ara Maxima* di Ercole. Il culto arcaico di Ercole fu uno dei più radicati presso i romani e la zona ospitava diverse memorie religiose e mitologiche del dio. Nell'area di questi antichi templi (*Ara Maxima*, *Hercules Victor*, *Aedes Aemiliana Herculis*), molti secoli dopo, fissò la sua prima dimora la comunità greco-bizantina di Costantinopoli. Furono infatti religiosi orientali, nel VI secolo, a edificare la diaconia detta di *S. Maria in Schola Graeca*, e nel 782, in segno di protezione verso i monaci

greci che fuggivano dalle persecuzioni dell'imperatore Costantino o Copronimo, papa Adriano I fece demolire i ruderi dell'*Ara Maxima* di Ercole per ampliarla. Alla chiesa, a cui alla fine del primo millennio si aggiunse il monastero, venne attribuito il titolo di *Kosmidion*, a memoria di un omonimo edificio di Bisanzio. Durante l'intervento dei Normanni nel 1078 a difesa di papa Gregorio VII, la chiesa fu saccheggiata pesantemente e venne quindi restaurata tra il 1118-19 e il 1124. Nel 1715, sotto papa Clemente XI, si fece abbassare il livello della piazza antistante per

pareggiarlo con quello



La Bocca della Verità

dell'interno della chiesa e, tre anni dopo, l'architetto Giuseppe Sardi fu incaricato di provvedere al rifacimento sia interno che esterno della chiesa. L'elegante facciata barocca, realizzata in questo periodo dal Sardi, venne malauguratamente distrutta tra il 1894 e il 1899, durante i lavori di restauro di G.B. Giovenale, per restituire alla chiesa il suo presunto aspetto medievale.

La facciata attuale appare in laterizio, preceduta da un portico su pilastri, con al piano superiore monofore transennate. La parte superiore della facciata è leggermente arretrata e ha, sulla sinistra, una torre campanaria romanica a sette piani, ornata da bacili e dischi marmorei policromi, nella quale si aprono eleganti trifore a colonnine. Sotto il portico, che è preceduto da un protiro sorretto da quattro colonne ioniche antiche, sono conservate varie iscrizioni,

due antichi pesi in basanite, i resti di un affresco raffigurante l'**Annunciazione** e la **Natività** e, sulla destra, il **monumento funerario del prelado Alfano**, del XII secolo. L'architrave dell'ingresso, firmato da Johannes de Venetia, è decorato con la mano di Dio nell'atto di benedire con pollice e anulare uniti, secondo l'uso greco. A sinistra, in fondo al portico, c'è il monumento più noto della chiesa: il mascherone detto **Bocca della Verità**. Si tratta di un antico mascherone romano, probabilmente un chiusino per il drenaggio delle acque, che forse raffigurava il volto del dio Oceano, o comunque una divinità fluviale, per la presenza, ormai poco leggibile, dei profili di due delfini. Al mascherone, sistemato nel portico nel 1632, è legata una famosa tradizione romana, una sorta di ordalia, di giudizio di Dio, che voleva che i bugiardi che avessero introdotto una mano nella sua bocca l'avrebbero avuta mozzata di netto.

Ancora oggi lunghe file di turisti compiono il "rito" dell'inserimento della mano nella bocca, completato dall'i-



S. Maria in Cosmedin

nevitabile foto-ricordo. L'interno della chiesa, anch'esso privato delle parti settecentesche dal ripristino del Giovenale, è a tre navate, su quattro pilastri e diciotto colonne antiche di varia provenienza. Tra i capitelli antichi, cinque furono eseguiti nel XII secolo e costituiscono uno dei migliori esempi di ornato architettonico romano. Il soffitto e il pavimento cosmatesco hanno subito recenti restauri, mentre è recuperata alle forme originarie la galleria del matroneo al primo piano. Dalla navata di sinistra e lungo la controfacciata della chiesa fino al lato opposto, si notano dieci colonne romane che in antico sostenevano una serie di archetti: esse sono quanto ci rimane di un sacello, annesso all'

Ara Maxima del dio Ercole, in cui forse erano custodite le reliquie divine. Nella parte alta della navata centrale e dell'arco trionfale sono alcuni frammenti di affreschi del VIII-XII secolo, raffiguranti **Cristo e santi**. Nella navata centrale è il ripristino della *schola cantorum* del XII secolo, con il candelabro pasquale poggiante su un leone araldico. Il pavimento cosmatesco all'interno della *schola* è quello originale, come lo è il ciborio in stile gotico, opera del 1294 di Deodato, che ricopre l'altare monolitico di granito rosso. Sull'altare è incisa la data del 5 maggio 1123, e nell'abside è collocata su tre gradini la



“Carta lapidaria” affissa nel portico della chiesa

cattedra episcopale con braccioli a figura leonina. L'abside è decorata con moderni affreschi ispirati agli originari mosaici andati perduti. Dalla navata di destra, grazie ad una porta, si accede alla sacrestia, dove è conservato un preziosissimo frammento di mosaico con l'**Epifania**, qui trasferito nel 1639, risalente all'VIII secolo e appartenuto alla basilica costantiniana di S. Pietro. Conviene visitare, quindi, la cappella del coro invernale, dove sono conservate due colonne romane alle quali, secondo la tradizione, sarebbero stati incatenati nel Carcere Mamertino gli apostoli Pietro e Paolo: in realtà esse appartengono al sacello romano prima ricordato. Sull'altare è posta l'im-

agine della *Madonna Theotokos*, Madre di Dio (XIII secolo), che prima dei restauri ottocenteschi occupava l'abside maggiore. Le nicchie della cappella sono ornate da statue raffiguranti le **Virtù**, opera di C. Maratta (1625-1713).

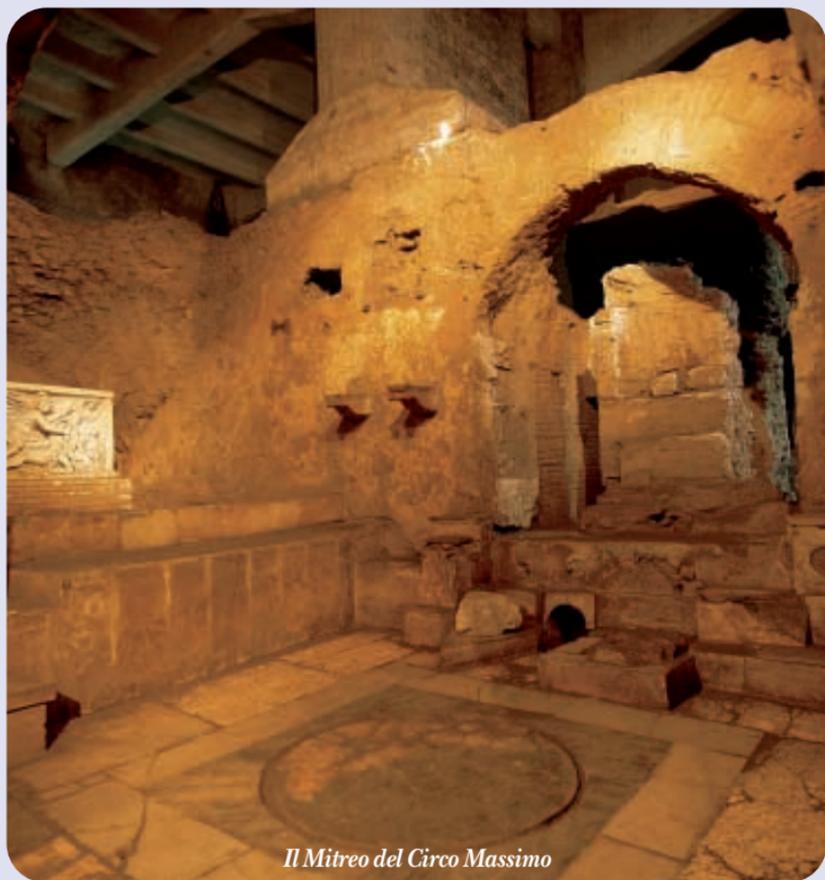
Una scala ci conduce nella cripta che papa Adriano I fece ricavare entro il basamento dell'*Ara Maxima* di Ercole. Di quest'ultima vediamo alcuni filari di blocchi di tufo dell'Aniene in opera quadrata. L'altare della cripta, montato su colonnine, conserva alcune reliquie di martiri, tra cui la testa di S. Valentino, che ogni 14 febbraio è presentata ai fedeli cinta di rose.

2.

Passeggiando, passeggiando...

Usciti dal portico di S. Maria in Cosmedin, sulla destra, si incontra un cancello che precede un lungo e stretto cortile. In questo luogo è stato rinvenuto un mitreo, oggi noto come **Mitreo del Circo Massimo**, ricavato nel III secolo in alcuni ambienti di un edificio antico. I mitrei erano santuari dedicati al culto del dio Mitra, divinità solare di origine persiana, simbolo della luce e della purificazione dal peccato, via iniziatica alla perfezione morale, il cui giorno natale cadeva nel solstizio d'inverno, lo stesso poi scelto dai cristiani per celebrare l'anniversario della nascita del Cristo.

Previa richiesta ai competenti uffici comunali è possibile la visita all'atrio, dove erano conservate le statue dei geni della luce (*Cautes*) e delle tenebre (*Cautopates*) e alla sala dove si riunivano gli adepti, che prendevano posto su banchi laterali distribuiti secondo i sette gradi della loro gerarchia per consumare insieme il pasto sacro, l'"agape fraterna". La cerimonia dell'iniziazione vedeva il neofita, vestito di una candida veste, ricevere il bagno di sangue sacrificale di un toro o di un gallo. Nella sala si conservano le basi di alcune statue e, in una nicchia, è ancora il rilievo originario raffigurante **Mitra che**



Il Mitreo del Circo Massimo



La Fontana dei Tritoni

sacrifica il toro. Sul rilievo un'iscrizione con il nome dell'offerente: *Clodio Hermes.*

Usciti dal cancello su piazza della bocca della Verità, abbiamo di fronte, sull'altro lato della strada, la **Fontana dei tritoni**, disegnata da C.F. Bizzaccheri, e realizzata nel 1717 da F. Moratti per conto di Clemente XI, Albani. La vasca, che ha la forma di una stella ad otto punte, emblema della famiglia del papa, ospita al centro un gruppo di pos-

senti rocce ornate da erbe acquatiche, scolpito da Filippo Bai; sulle rocce poggiano due tritoni, ispirati a modelli berniniani, opera di Francesco Moratti. Accanto alla fontana, Bizzaccheri pose un grande fontanile dalla vasca oblunga con una protome leonina su un lato breve. Con i lavori di sistemazione dei lungotevere il fontanile è stato spostato oltre l'incrocio a sinistra, sui giardini che costeggiano il lungotevere Aventino.



Mitreo del Circo Massimo, rilievo di Mitra che sacrifica il toro

3. Il Tempio di Ercole Vincitore e il Tempio di Portuno

Il tempio circolare del Foro Boario, detto impropriamente Tempio di Vesta, è il più antico in marmo conservato in Roma. Secondo le indicazioni delle fonti, e come è stato comprovato dai più documentati studi archeologici, deve essere considerato come il **Tempio di Ercole Vincitore**. A causa della sua struttura, che ricorda per analogia quella del tempio della dea Vesta nel Foro Romano, per lungo tempo è stato creduto un sacello della divinità femminile del focolare domestico. Nel XII secolo il tempio venne trasformato in chiesa dalla famiglia dei Savelli, prendendo il nome di S. Stefano delle Carrozze per la vicina via che portava a S. Galla chiamata via delle Carrozze al Fiume, ma nel 1560 accadde un evento prodigioso: si ri-

trovò nelle acque del Tevere un'immagine della Vergine dipinta su papiro. L'immagine fu chiusa in uno scrigno, ma dopo alcuni giorni si vide che una luce aveva trapassato lo scrigno risplendendo come il sole. Tutta Roma seppe del prodigio e l'immagine, chiamata la Vergine del Sole, fu portata nella chiesa dei Savelli, poi denominata S. Maria del Sole. Attualmente dell'interno dell'antica chiesa resta solo un affresco del XV secolo raffigurante la **Madonna con il Bambino e alcuni santi**.

I resti attuali ci mostrano un tempio periptero, su 20 colonne scanalate che reggono capitelli corinzi risalenti all'età di Tiberio. Di colonne ne restano soltanto 19, poiché una fu asportata in età medievale prima che la costru-



Il Tempio di Ercole Vincitore

zione divenisse chiesa cristiana; il tentativo di demolizione del tempio, destinato questo che colpì la gran parte degli edifici antichi, è testimoniato dalla presenza sulle colonne di solchi sui quali venivano stretti i canapi per trascinarle a terra. La ricostruzione del tetto, baso e a tegole, non rispetta lo slancio della perduta copertura originale, che si presume fosse di forma conica. I saggi archeologici hanno dimostrato che le fondazioni del tempio e la sua cella possono essere riferite alla fine del II secolo a.C., quando a Roma si affermava l'arte neoattica con la presenza di Hermodoros di Salamina, al quale alcuni studiosi attribuiscono questo stesso edificio. All'interno della cella è stata rinvenuta la base della statua di *Hercules Olivarius*, dovuta a Skopas Minore. La dedica offerta dai mercanti d'olio dell'antica Roma, in un'area come il Foro Boario dalla marcatissima presenza mercantile, conferma



Tempio di Ercole Vincitore, particolare delle colonne

che il tempio è quello citato dalle fonti come opera di uno dei più importanti produttori d'olio del tempo, *Marcus Octavius Herrenus*. Il suggestivo sotterraneo dell'edificio sacro è raggiungibile tramite un'apertura nel pavimento della cella cilindrica.

A destra del Tempio di Ercole Vincitore, lungo via Petroselli, troviamo un altro edificio sacro dell'antichità, che è forse quello più integro a Roma insieme al



Il Tempio di Portuno

Pantheon. Si tratta del **Tempio di Portuno**, e non della Fortuna Virile come è stato erroneamente chiamato. Anche questo edificio, infatti, come quello precedente, è vittima di un radicato errore di identificazione. Oggi il tempio, dopo approfonditi studi, può essere ritenuto con certezza quello dedicato al dio *Portunus*, protettore del porto fluviale del Tevere e dei naviganti. L'edificio fu trasformato in chiesa nell'872 e intitolato a S. Maria Egiziaca, la santa anacoreta d'Egitto, ex cortigiana, che aveva attraversato il Giordano mentre questo si apriva miracolosamente di fronte a lei. È evidente il rapporto tra la santa e il fiume, nel nostro caso il Tevere, nel titolo della chiesa, che fu posta nel IX secolo sotto la giurisdizione di Stefano Stefaneschi. Papa Pio V Ghislieri (1566-72) la concesse agli Armeni, che avevano dovuto abbandonare la loro chiesa perché inclusa nell'area del ghetto istituito nel 1555 da Paolo IV Carafa. Sotto papa Clemente XI fu annesso alla chiesa un ospizio per i

pellegrini armeni, e questa nazione conservò l'edificio fino al 1921. Nel 1930 per l'apertura della via del Mare, l'odierna via del Teatro Marcello-via Petroselli, l'ospizio fu demolito e si ripristinò il tempio antico. Il tempio, secondo l'uso romano, sussiste su un alto podio, rivestito di lastre di travertino. È pseudo-periptero e tetrastilo, cioè presenta quattro colonne libere sulla fronte e quattro semicolonne inserite nella muratura di ognuno degli altri tre lati. Le colonne in marmo sorreggono capitelli ionici mentre le semicolonne sono, come il resto dell'edificio, in tufo dell'Aniene, ricoperto di stucco a imitazione del marmo. Sul fregio correvano candelabri uniti da festoni e sul cornicione vi erano gocciolatoi a protomi leonine. Culmina sulla facciata un elegante frontone a timpano. Presso l'angolo posteriore sinistro del tempio resta un frammento di muro, che è quanto rimane del recinto dell'area sacra. All'interno della costruzione è tuttora custodita una tela di F.

Zuccari raffigurante **S. Maria Egiziaca**, resti di affreschi medievali e il modello ligneo del Santo Sepolcro in Gerusalemme.



Tempio di Portuno, prospetto posteriore

4.

Passeggiando, passeggiando...

Volte le spalle alla facciata del Tempio di Portuno, al di là della strada, è un edificio architettonicamente insolito poiché le sue strutture sono arricchite, a scopo ornamentale, con una grande quantità di marmi antichi. L'edificio, noto come **Casa dei Crescenzi**, fu creduto la casa di Cola di Rienzo, ma è anche noto come la casa di Pilato, perché così veniva

utilizzato durante le sacre rappresentazioni della Settimana Santa. Come attesta l'iscrizione latina posta sulla cornice romana curvilinea riusata come architrave del portale dell'edificio stesso, la casa appartenne in realtà alla famiglia dei Crescenzi. Nel 1312 fu demolita la torre eretta a fortificare questa casa, che nel Cinquecento veniva utilizzata come



La Casa dei Crescenzi

Il Palazzo dell'Anagrafe

stalla. Un restauro del 1868 la riportò alle forme originarie e attualmente ospita una sala per conferenze. Ai lati dell'iscrizione principale sono incisi gruppi di lettere isolate, la cui interpretazione è tuttora incerta. A destra del portale è una finestra coronata da una ghiera ad arco romano.

Si prosegue lungo via Petroselli, costeggiando il lungo **Palazzo dell'A-**

nagrafe, opera di C. Valle (1936-37). Giunti al semaforo, si attraversi e si prenda a destra il vico Jugario. Sulla nostra destra sono visibili gli scavi dell'**Area sacra di S. Omobono**. Nel 1937, durante la costruzione di un edificio amministrativo nell'area sulla destra della chiesa di S. Omobono, emerse materiale archeologico di tale importanza che il sito venne posto sotto tutela e la-

*L'Area sacra di S. Omobono*

sciato a disposizione per ulteriori indagini scientifiche. Ripresi gli scavi nel dopoguerra, nel 1959, quattro successive campagne di scavi condussero ad una serie di rinvenimenti in grado di delineare una storia pressoché completa del sito. L'area aveva dapprima ospitato un'antica fossa votiva, datata tra il XVI e il XII secolo a.C., contenente materiali di cultura appenninica e frammenti ceramici greci dell'VIII-VI secolo a.C. Tra le evidenze di una fase culturale che precedette la costruzione del tempio vero e proprio si trovarono una capanna del VII secolo a.C. e una fossa per sacrifici con iscrizione in latino arcaico, degli inizi del VI secolo a.C. Il nucleo più antico del **Tempio di Mater Matuta**, la dea dell'alba e delle nascite, appartiene, invece, all'età di Servio Tullio (578-534 a.C.). Distrutto sul finire del VI secolo a.C., venne rifatto all'inizio del V secolo, con il tempio gemello della Fortuna, su un



unico basamento. A *Mater Matuta* venivano sacrificati animali gravidi o appena nati, oppure erano offerti oggetti femminili. La presenza in questo luogo dei resti dei templi gemelli della Fortuna e della *Mater Matuta* sottolinea la presenza di genti straniere presso l'antico porto commerciale. La presenza di

S. Maria della Consolazione



templi gemelli è infatti documentata in altre città del litorale tirrenico toccate dall'influsso punico, come *Pyrgi*, ed è possibile intravedere un parallelo tra il culto della coppia costituita dall'Ercole fenicio Melqart e Astarte e la compresenza nella zona portuale tiberina di templi di Ercole e *Mater Matuta*. Tutto ciò confermerebbe la presenza nel porto di commercianti punici, testimoniata dal rinvenimento, sempre nell'area di S. Omobono, di oggetti fenici ed egiziani. S. Omobono, perciò, costituì un vero e proprio emporio internazionale della Roma arcaica, nel quale venne introdotto per la prima volta l'alfabeto di tipo euboico, come testimoniato da alcune iscrizioni qui rinvenute. All'interno dell'area archeologica sono ben visibili i resti dei due templi; sei pilastri corrono nello spazio tra i due edifici e in parte sono stati identificati come i resti dell'arco trionfale quadrifronte di Stertinio, eretto nel 196 a.C., che fu il primo arco trionfale costruito a

Roma. Davanti ai due templi si distingue il donario circolare ornato da una serie di ovoli e i resti di un altro quadrangolare. La chiesa paleocristiana, sorta nel VI secolo in luogo dei due templi con il titolo di S. Salvatore in Portico, sarà infine dedicata nel 1575 ai Ss. Omobono e Antonio.

Sullo sfondo del vico Jugario si erge la **chiesa di S. Maria della Consolazione**, con la sua facciata tardo-cinquecentesca, opera di Martino Longhi il Vecchio. Nell'interno conserva, tra le altre, opere di T. Zuccari, L. Agresti, G. Baglione, Pomarancio e Raffaello di Montelupo, oltre a frammenti di affreschi di Antoniazio Romano. La storia di questa chiesa è strettamente legata a quella del retrostante ospedale.

Proprio alle spalle dell'area di S. Omobono sorse la chiesa di **S. Maria in Cannapara**, detta anche delle Grazie, dove teneva le proprie cerimonie liturgiche la confraternita dell'università dei canapai, fab-



Ospedale della Consolazione, lunetta sul portale

bricanti di corde. Accanto alla chiesa sorse presto un ospedale, già documentato nel Quattrocento. La chiesa fu demolita nel 1876 e le sue memorie trasferite in una cappella di S. Maria della Consolazione. Intanto, nel Cinquecento, gli ospedali di S. Maria in Portico, di S. Maria delle Grazie e di S. Maria della Consolazione si fusero nell'Arciospedale di S. Maria *de vita aeterna*, che poi fu chiamato **Ospedale della Consolazione**. Così in quegli anni le tre chiese e i tre ospedali confluirono con le stesse confraternite in una sola arciconfraternita e in un solo arciospedale.

L'ospedale, che oggi funge da caserma dei vigili urbani, alla fine del Cinquecento garantiva cinquanta posti letto per gli uomini e dieci per le donne. Nel Seicento vi si aggiunsero una spezieria e una scuola sanitaria con teatro anatomico per le

dissezioni sui cadaveri. Spesso l'ospedale venne utilizzato come lazaretto, tanto che nel 1848 si dovette bonificare l'annesso cimitero a causa delle esalazioni mefitiche. Sebbene l'ospedale fosse rinomato in città per la sua scuola di chirurgia, fu chiuso nel 1936. Lo frequentarono, per esercitare opere di pietà nei confronti dei ricoverati, S. Ignazio di Loyola, S. Giuseppe Calasanzio, S. Vincenzo Pallotti e S. Camillo de Lellis. Nel 1591, vi morì, all'età di 23 anni, S. Luigi Gonzaga, contagiato dalla peste dopo aver assistito gli ammalati. L'edificio dell'ospedale che si affaccia su via della Consolazione corrisponde alla corsia più antica e conserva una porta quattrocentesca, ornata nella lunetta da un rilievo raffigurante la **Madonna con Bambino e serafini**. Due iscrizioni murate sul fianco dell'ospedale ricordano una la



S. Teodoro

Particolare della facciata di S. Eligio dei Ferrari

morte di Luigi Gonzaga e l'altra un divieto di transito notturno, promulgato da Alessandro VIII, per difendere il sonno degli ammalati. Si prosegue costeggiando l'ospedale, fino a giungere in vista di un magnifico scorcio laterale del Foro Romano, al quale si può accedere grazie ad un cancello poco più avanti. Più oltre, sulla sinistra, ai piedi del Palatino, è situata l'antica **chiesa di S. Teodoro**. La tradizione vuole che questa sorga sullo stesso luogo del Lupercale, la grotta dove la lupa avrebbe allattato i gemelli Romolo e Remo. La chiesa risale almeno al VI secolo e, come altri edifici della zona, che venne fortemente influenzata dalla presenza bizantina, fu dedicata a S. Teodoro, nativo di Sicea in Galazia. S. Teodoro, famoso soldato e martire dell'Oriente il cui santuario era nel Ponto ma che era venerato anche a Roma come a Venezia, Ferrara e nel Monferrato, venne accusato di avere incendiato un tempio pagano, e morì tra le torture durante il principato di Massi-

miano. La chiesa, a pianta circolare, è preceduta da un protiro in laterizio e ha davanti un ampio sagrato raccordato con due scale a via di S. Teodoro. L'edificio è coperto da una cupola, opera quattrocentesca di Bernardo Rossellino, che costituisce il primo esempio a Roma di cupola con coste e vele. Al livello inferiore a quello dell'attuale costruzione si trovano i resti della chiesa più antica, da collegare con l'abside ornata da un mosaico del VI secolo raffigurante **Cristo con i Ss. Pietro, Paolo, Teodoro e Cleonico**. Fino a poco tempo fa si riuniva nella chiesa l'arciconfraternita del Sacro Cuore di Gesù, detta dei Sacconi Bianchi, cui appartennero papi, cardinali e aristocratici. La sede dell'arciconfraternita si trova ora a S. Tommaso in Parione. La chiesa è oggi officiata dai monaci greci di rito ortodosso.

Sul lato opposto di via di S. Teodoro si prenda via dei Fienili e, ritornati in piazza della Consolazione, si imbocchi a sinistra via di S. Giovanni

Decollato. Si raggiungerà in breve, sulla nostra sinistra, la chiesa di **S. Eligio dei Ferrari**. Dopo aver cambiato vari nomi nel corso dei secoli, nel 1453 la chiesa venne affidata da papa Niccolò V all'università dei Ferrari, corporazione che raggruppava insieme arrotini, chiavari, calderai, fabbri e armaioli. L'università dedicò il luogo al suo santo protettore, S. Eligio di Noyon, che visse nel VI secolo e fu artigiano. In realtà la dedica della chiesa ricorda ben tre santi: Giacomo, Martino ed Eligio. Infatti l'edificio sacro fu costruito sui resti di quello precedente, dedicato a S. Giacomo, mentre un'altra chiesa vicina, quella di S. Martino, fu sconsacrata e riutilizzata come granaio. La chiesa di S. Eligio ha una facciata in laterizio scandita da coppie di lesene su basi di travertino e, al di sopra del portale, è inserito il busto del santo titolare. L'ampio finestrone era in origine circolare ed è ora sormontato da un elegante timpano. L'interno è a navata unica con ornamenti in stucchi e marmi.

Nel secentesco soffitto a cassettoni campeggia lo stemma dell'università dei Ferrari, e anche la cantoria risale alla fine di quel secolo. Le finestre dell'abside presentano, nei vetri, lo stemma dell'università, mentre sull'altare maggiore (1640) si trova una tela con la **Madonna e il piccolo Gesù incoronata dagli angeli e i Ss. Martino, Giacomo ed Eligio**, opera cinquecentesca di Girolamo Siciolante. Nella sala dei reliquiari è conservato quello donato dalla cattedrale di Noyon, che contiene i resti del braccio di S. Eligio. Poco oltre, sulla destra, è la **chiesa di S. Giovanni Decollato**, edificata, insieme al chiostro, al convento e all'oratorio dall'arciconfraternita della Misericordia di S. Giovanni Decollato sul finire del Quattrocento. Nel 1490 papa Innocenzo VIII autorizzò quest'arciconfraternita fiorentina, della quale fece parte anche Michelangelo, a svolgere anche a Roma la propria opera di carità, che consisteva nell'assistenza ai condannati alla decapitazione e

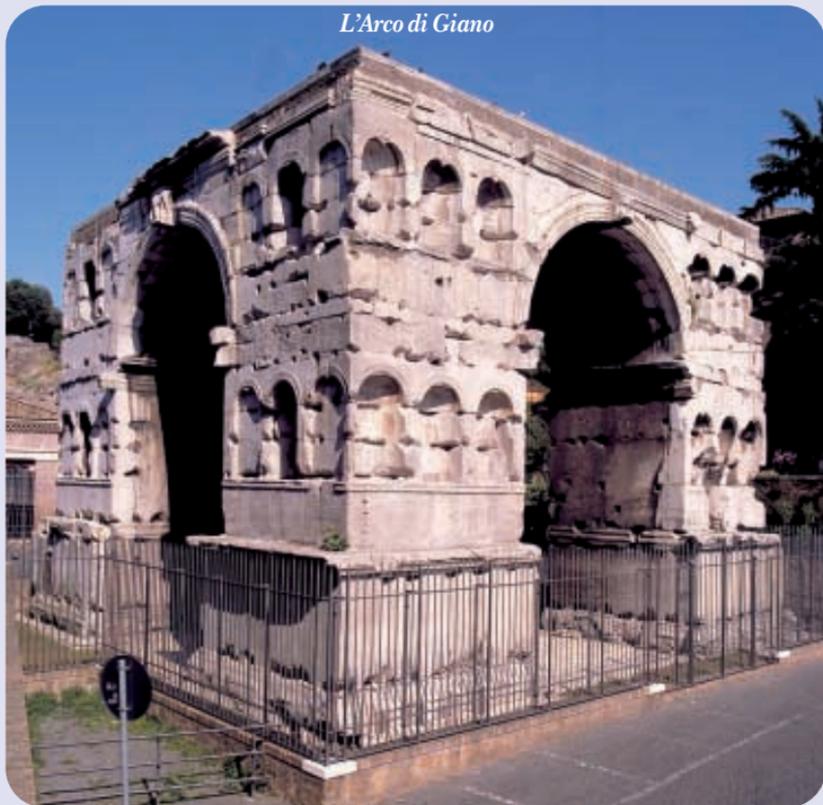


S. Giovanni Decollato

nella sepoltura dei loro corpi. Ogni 29 agosto, data legata al ritrovamento in Siria della testa del Battista, l'arciconfraternita poteva liberare un condannato a morte che, tra ali di popolo in festa, era protagonista di una processione di ringraziamento. La confraternita, tuttora esistente, assiste oggi le famiglie dei detenuti mentre la chiesa è officiata da terziari francescani. L'alto timpano della facciata in late-rizio è sostenuto da quattro paraste doriche, tra le quali si situano il portale cinquecentesco con il sovrastante finestrone semicircolare e due semplici nicchie. La chiesa è posta ad un livello superiore a quello della strada attuale, e la si raggiunge grazie a due scale. L'interno è a navata unica, divisa idealmente da lesene doriche, ornate da grotte-

sche e nicchie. Del chiostro, costruito tra il 1535-55 e ristrutturato sotto papa Clemente VIII, sono oggi visibili tre lati porticati nei quali sono conservate lapidi sepolcrali, chiusini di accesso ai sepolcri dei giustiziati, due leoni stilofori trecenteschi e due altari lignei del XVI secolo con statue di S. Sebastiano. È degno di memoria il fatto che le prime esposizioni romane di opere artistiche, promosse dall'arciconfraternita e aperte al pubblico, ebbero luogo in questo chiostro e fu in una di queste occasioni che si affermò il talento artistico di Salvator Rosa. Dal portico si accede alla famosa **Camera storica**, vero e proprio museo, in miniatura, della giustizia pontificia. Qui si conservano il cesto che raccolse la testa di Beatrice Cenci, il cappuccio di Giordano

L'Arco di Giano

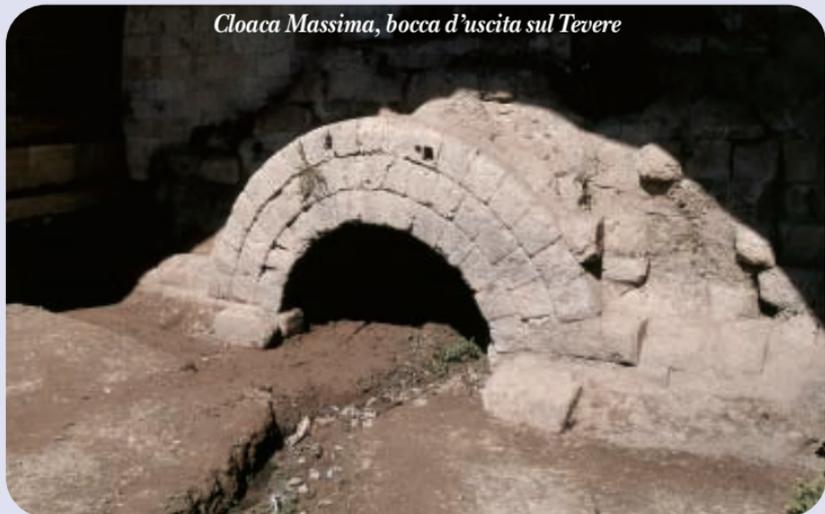


Bruno, le tavolette con immagini sacre date da baciare ai condannati prima dell'esecuzione; il saio rosso dei giustiziati, le lanterne che illuminavano l'ultima notte; la carta, le penne e i calamai per vergare i testamenti.

Al termine di via di S. Giovanni Decollato si prenda sulla sinistra via del Velabro, fino a giungere davanti all'**Arco di Giano**. Come testimonia l'iscrizione frammentaria conservata nel portico della vicina chiesa di S. Giorgio in Velabro, l'arco monumentale quadrifronte, indicato tradizionalmente come Arco di Giano, fu eretto da Costantino, in un punto dell'antica via Trionfale prossimo alla Via Sacra, per celebrare la grande vittoria di Ponte Milvio. L'opera, realizzata in travertino e marmo lunense, poggia su quattro robusti pilastri sostenenti la volta a crociera, che, secondo una tecnica tipica dell'edilizia tardo-imperiale, è alleggerita al suo interno mediante l'utilizzo di anfore vuote. All'esterno i pilastri sono ornati da una serie di nicchie a forma di conchiglia, fiancheggiate anticamente da colonnine. Nel-

le chiavi dei fornic sono le figure di Roma e Giunone assise e di Minerva e Cerere in piedi. Nel Medioevo l'arco venne trasformato in uno dei capisaldi dell'estesa fortificazione dei Frangipane e ribattezzato Torre di Boezio. Isolato nel XIV secolo, vide nel 1827 demolite per errore le testimonianze in laterizio dell'antico attico, originariamente rivestito in marmi, insieme alle sovrastrutture medievali. Accanto all'arco, dove è un villino, si può accedere, mediante autorizzazione, alla **Cloaca Massima**, la più antica opera fognaria di Roma. La cloaca fu costruita nel VI secolo a.C., secondo la tradizione da Tarquinio Prisco, durante il periodo "etrusco" di Roma. Con copertura a volta in blocchi di tufo, essa partiva dalla chiesa dei Ss. Quirico e Giulitta, proseguiva nell'area dei Fori di Augusto e Nerva, passava sotto il Foro Romano all'altezza della Basilica Emilia, scendeva per il Foro Boario, correva nei pressi del Tempio di Ercole Vincitore per terminare infine presso il Ponte Emilio, detto Ponte Rotto, dove ne è tuttora visibile lo sbocco.

Cloaca Massima, bocca d'uscita sul Tevere



5. San Giorgio in Velabro

Oltrepassato l'Arco di Giano, si raggiunge la **chiesa di S. Giorgio in Velabro**. Menzionata nel *Liber Pontificalis* di Leone II (682-683), in origine era dedicata a S. Sebastiano. Papa Zaccaria, di origine greca (741-752), la dedicò a S. Giorgio, un santo molto venerato a Costantinopoli e nell'Oriente greco e al quale erano devoti i soldati bizantini, presenti in questa zona con la comunità greca.

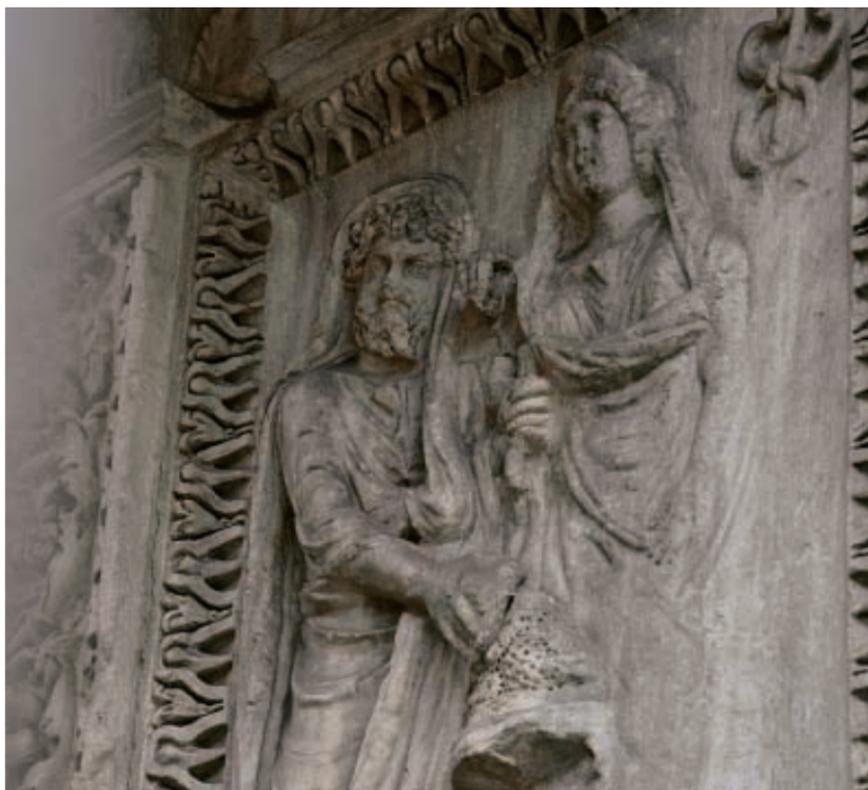
Papa Gregorio IV (827-844) realizzò il portico e ricostruì l'abside e la sacrestia. I papi Pio VII e Gregorio XVI, nel XIX secolo, iniziarono le

prime ricerche sulle origini della chiesa, che nel 1926 fu ripristinata nel suo aspetto più antico dai restauri di Antonio Muñoz, che abbassò il pavimento, riaprì le finestre murate e demolì la facciata barocca. L'attuale facciata, nella sua severa semplicità, è dunque frutto dell'opera di ripristino del Muñoz. Il portico, compreso tra due pilastri in laterizio, ornati superiormente da fregi a losanghe, è suddiviso da quattro colonne antiche con capitelli ionici e chiuso da una cancellata; lo stesso portico è stato completamente ricostruito dopo l'attentato che lo distrusse completamente nel 1994. La parte superiore della facciata, coronata da un timpano, presenta un oculo centrale. Sulla sinistra si erge il campanile romanico, che affiora dall'interno della navata destra ed è datato al XII secolo. Il portale d'ingresso è costi-

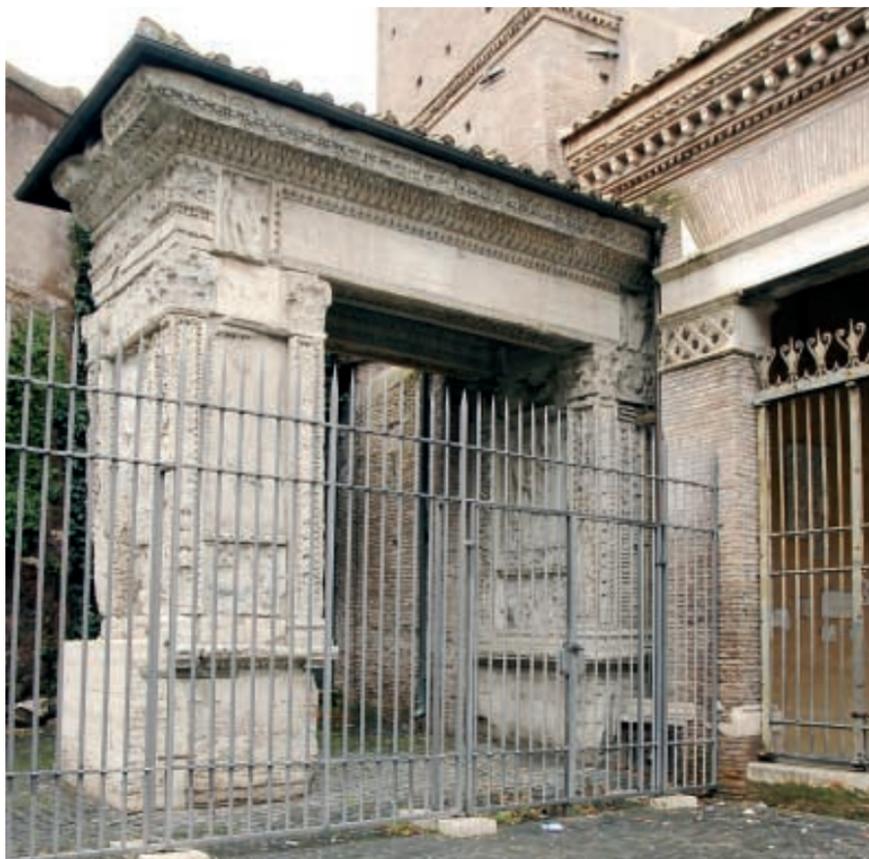




Affresco absidale con Cristo, la Madonna e i Ss. Giorgio, Pietro e Sebastiano



Arco degli Argentari, scena di sacrificio culturale da parte dell'imperatore Settimio Severo e dell'imperatrice Giulia Domna, sua moglie



L'Arco degli Argentari

tuito da splendide cornici di età romana, come antica è anche la bella soglia di marmo. L'interno è a tre navate, a pianta irregolare poiché poggia sulle strutture romane preesistenti. Le navate sono divise da otto colonne di granito e di pavonazzetto, di età romana, con capitelli ionici e corinzi di fattura medievale. Una lastra marmorea dell'XI secolo funge da altare maggiore. Il presbiterio è sopraelevato, secondo la tradizione dell'architettura romanica. Sotto l'altare, nella confessione, sono conservate la testa di S. Giorgio, la spada e un lembo dello stendardo del santo. La conca absidale accoglie l'affresco della fine del XIII secolo con **Cristo, la Madonna e i Ss. Giorgio, Pietro e Sebastiano**, attribuito a Pietro Cavallini.

Addossato al fianco sinistro della chiesa il cosiddetto **Arco degli Argentari**, che costituiva un accesso al Foro Boario. L'arco è formato da due pilastri in calcestruzzo, rivestiti di marmo e travertino, che sorreggono un architrave marmoreo. L'opera venne realizzata a spese degli antichi banchieri (Argentari) di Roma e dei mercanti di buoi della zona, i quali la dedicarono all'imperatore Settimio Severo, alla moglie Giulia Domna e ai figli Caracalla e Geta. L'iscrizione, infatti, ricorda i donatori e l'imperatore, sua moglie e il giovane Caracalla. Il nome di Geta è stato cancellato, in quanto il fratello Caracalla lo fece uccidere e ne fece cancellare ogni traccia da tutti i monumenti nell'impero, secondo l'usanza della *damnatio memoriae*.

6.

Passeggiando, passeggiando...

Con le spalle alla chiesa, si raggiunge a sinistra via di S. Teodoro e si gira a destra fino a raggiungere piazza S. Anastasia, dove si affaccia la **chiesa di S.**

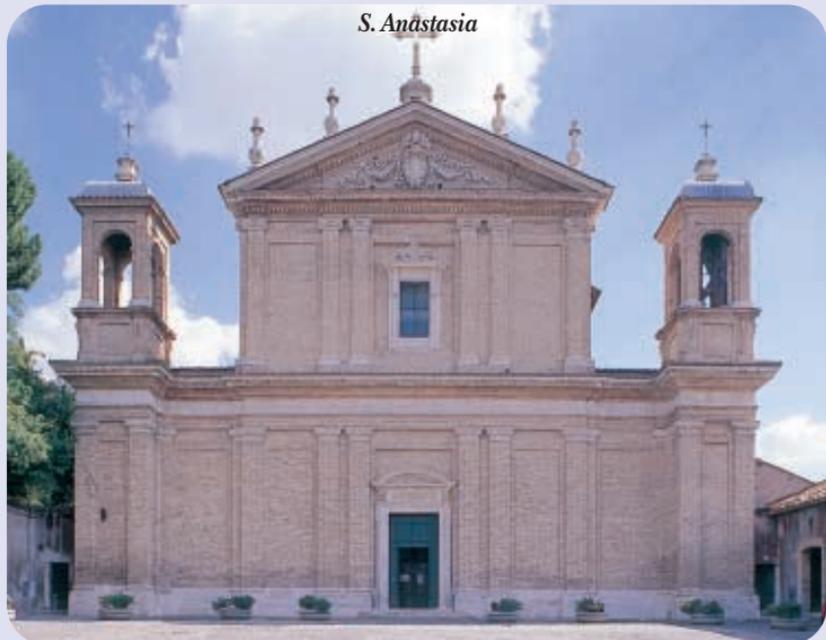
Anastasia. Questa santa era venerata a Roma fin dal V secolo, morì martire a *Sirmium* e le sue reliquie furono portate a Costantinopoli. S. Anastasia è protettrice dei tessitori e il suo attributo è il rogo su cui fu arsa. La chiesa, già *titulus Anastasiae*, venne edificata come tempio ufficiale per i dignitari bizantini che risiedevano nei palazzi imperiali sul Palatino. Ristrutturata e restaurata numerose volte, mostra ora una facciata, realizzata nel 1636 sotto Urbano VIII, a due ordini in laterizio, scandita da lesene con cornici e capitelli in travertino. Al di sopra del timpano, ai lati della croce, vediamo due gruppi di candelabri fiammeggianti in marmo. Al centro dello stesso timpano campeggia lo stemma di Urbano VIII

Barberini, ornato da festoni. Di bella linea appaiono il portale e il finestrone superiore, e ai lati della facciata svettano due torri campanarie dalla base elegantemente disegnata. L'interno, che conserva l'endonartece, è diviso in tre navate da pi-

Tomba del cardinale Angelo Maj



S. Anastasia





Statua di S. Anastasia sotto l'altare maggiore

lastrici che rinforzano le colonne della chiesa più antica. Queste colonne, di marmo cipollino, pavonazzetto e granito, sono, come spesso avveniva, di risulta, riciclate cioè da antichi monumenti pagani. Da ammirare, sotto l'altare maggiore, la **statua di S. Anastasia**, scolpita nel 1667 dal berniniano Ercole Ferrata. Nell'altare a sinistra del transetto si trova invece la **tomba del cardinale Angelo Maj**, il prefetto della Biblioteca Vaticana scopritore del *De Republica* di Cicerone.

I sotterranei della chiesa conservano un tratto di una via basolata e interessanti resti di costruzioni antiche. Questi elementi sono in parte da riferire al vicino Circo Massimo e in parte a un grande edificio, composto da vari ambienti e da un portico, che mostra interventi databili al periodo di Teodorico ed è da ricollegare al complesso del Palatino. Usciti da S. Anastasia, prendendo a sinistra per via dei Cerchi, si raggiunge la lunga conca erbosa dove sorgeva anticamente il Circo Massimo.

7. Il Circo Massimo

Il più grande monumento dedicato agli spettacoli pubblici di tutti i tempi venne realizzato nell'antica Valle Murcia dove, secondo la leggenda, i primi Romani rapirono le donne dei Sabini, da loro invitati, mentre eseguivano giochi ippici in onore del dio *Consus*, che facevano parte delle grandi feste collegate ai cicli agricoli

delle antiche popolazioni agresti del Lazio. Secondo la tradizione il Circo Massimo fu edificato dai re etruschi, nell'ambito dell'estesa monumentalizzazione di quella che è stata definita la "grande Roma dei Tarquini". Probabilmente il primo circo fu realizzato in legno. Successivamente venne più volte ricostruito e abbellito, sia in



Circo Massimo, muri radiali della zona orientale dell'emiciclo

età repubblicana che imperiale, con interventi patrocinati da Augusto, Caligola, Claudio, Nerone, Domiziano, Antonino Pio, Caracalla, Aureliano, Diocleziano, Costantino e infine Costanzo. Il circo era costituito da due lati lunghi e due brevi, di cui

uno curvo e l'altro diritto. Su questo lato s'aprivano le gabbie di partenza dei carri, dette *carceres*, fiancheggiate da due alte torri. Queste postazioni d'avvio avevano un andamento obliquo, per permettere ai carri in corsa di ritrovarsi parimenti allineati all'inizio del primo lato



Veduta del Circo Massimo; sullo sfondo il Celio

lungo. Dalle *carceres* i carri uscivano per lanciarsi nella corsa al segnale d'avvio, dato dal magistrato lanciando nella pista un fazzoletto bianco. Al centro della pista correva longitudinalmente un elemento divisorio, detto *spina*. A metà della *spina* Augusto fece porre l'obelisco egiziano di Ramsese II, che nel Cinquecento sarà collocato da papa Sisto V a piazza del Popolo. Costanzo, il figlio di Costantino, vi aggiunse, nel IV secolo, un altro obelisco egiziano, del tempo di Thutmosis IV, che sempre da Sisto V venne trasferito a piazza di S. Giovanni in Laterano.

I carri, suddivisi in quattro squadre contrassegnate da un preciso colore, dovevano compiere sette giri di pista intorno alla *spina*, che era segnata alle estremità da due elementi cilindrici affusolati alle sommità detti *mete*.

Sulla *spina* sorgevano anche piccoli templi, sacelli, edicole, ed erano poste statue di

divinità, tra cui quella della dea Cibele. Inoltre, inserite su aste orizzontali, vi erano sette uova e sette delfini di bronzo; ad ogni giro dei carri un uovo e un delfino venivano eliminati per segnalare al pubblico i giri mancanti al termine di ogni corsa. Sul lato verso il Palatino, il Circo era sormontato da un monumentale podio, il *pulvinar*, dove erano collocate le immagini degli dèi precedentemente esibite nella parata di apertura. A queste divinità era infatti dedicato lo spettacolo e nello stesso palco trovava posto, con la sua corte, l'imperatore divinizzato. Le corse erano quasi sempre offerte al popolo dal monarca, da magistrati o da patrizi con ambizioni elettorali, che riuscivano in tal modo a procurarsi il favore popolare. Grande nella città era il numero degli appassionati a questo evento, che si dividevano in tifoserie contrassegnate dal colore della squadra del cuore. Il Circo, che poteva ospitare fino a 350.000 spettatori, subì nella sua storia



Muri radiali della cavea

molti incidenti, come il crollo parziale delle tribune che fece, in diverse occasioni, un gran numero di vittime; in particolar modo, fu proprio all'interno di questa struttura che nel 64 d.C., durante il principato di Nerone, si sprigionò il più violento tra gli incendi che funestarono Roma. Abbandonato nei secoli successivi alla fine dell'impero, venne trasformato come gli altri monumenti antichi cava di materiale edilizio. Fu circondato da strutture medievali, da chiese e conventi, divenne

un'area coltivata e su di esso, nel 1852, sorse il primo gasometro di Roma, demolito nel 1943. Gli scavi novecenteschi degli anni Trenta e Ottanta del Novecento hanno portato alla luce testimonianze dei muri radiali che sostenevano le gradinate del lato curvo verso il Palazzo della FAO. Sono anche apparse le fondazioni dell'arco trionfale, eretto da Vespasiano e Tito per la conquista della Giudea, che costituiva l'ingresso monumentale su questo lato del circo.

8.

Passeggiando, passeggiando...

In fondo alla valletta resta tuttora in piedi la piccola **Torre dei Frangipane**, eretta nei pressi del medievale Fosso dell'Acqua Mariana, di cui si sono rinvenuti i resti dell'antica canalizzazione. Proprio per sfruttare la corrente del canale, la torre fu ridotta a mulino e prese il nome di Torre della Moletta.

Qui abitò Iacopa dei Normanni, detta dei Settesoli, forse per la vicinanza dei ruderi del Settizonio, che fu la

prima seguace romana di S. Francesco d'Assisi. Nella torre il santo fu ospitato da Iacopa, da lui appellata "frate Iacopa", durante il suo ultimo soggiorno a Roma.



La Torre dei Frangipane o della Moletta

...continua la
passeggiata...

Il Palatino

A sinistra dei resti del Circo Massimo si erge il versante meridionale del colle del Palatino, con gli spettacolari resti dei palazzi imperiali. Per dedicare una visita più approfondita al colle, dove tra le tante e complesse rovine archeologiche, ancora sopravvivono i resti del giardino dei Farnese, è necessario accedere dall'ingresso monumentale su via di S. Gregorio o dalla salitella che parte dall'Arco di Tito. La visita è a pagamento. Nell'ambito del nostro itinerario, pro-



L'ingresso al Palatino su via di S. Gregorio

seguendo su via dei Cerchi in direzione di piazza di Porta Capena, ai piedi del colle, ci basterà accennare complessivamente al sito.

Il colle del Palatino, che si eleva per circa cinquanta metri sul livello del mare, aveva anticamente un aspetto assai diverso: un pendio, detto *Germalus*, andava a digradare verso il Foro Boario e la riva del Tevere, mentre una sella, culminante con l'altura della Velia, lo congiungeva all'Esquilino. Il colle prese il nome dall'antico culto della dea *Pales*, protettrice delle greggi, la cui festa, le *Palilia*, si svolgeva il 21 aprile, giorno assimilato a quello della fondazione di Roma. Ai piedi del Palatino, nell'angolo sud-ovest del Germalus, si apriva la grotta Lupercale, dove, secondo la tradizione, Romolo e Remo vennero trovati dal pastore, Faustolo, mentre erano allattati da una lupa. Sul colle, come ricorda Varrone, Romolo fondò Roma nel 753 a.C., tracciando il solco della città quadrata. Recenti scavi hanno identificato ai piedi del Palatino, sul lato del Foro Romano, un tratto di terrapieno risalente all'VIII secolo che è stato interpretato come resto di una arcaica cinta muraria. I Romani identificarono l'antica casa di Romolo in una capanna all'angolo sud-ovest del colle, che venne conservata e continuamente restaurata come una preziosa reliquia. Vicino

ad essa l'imperatore Augusto scelse la propria abitazione, forse per dare risalto al proprio ruolo di secondo fondatore di Roma. In quest'area, nel 1948, gli archeologi trovarono i resti di tre capanne, databili all'età del ferro. Di esse si possono distinguere il fondo, circondato da un drenaggio per le acque piovane, e i fori dei pali di sostegno. Lo scavo ha individuato materiale dell'VIII secolo a.C., ed è stata rinvenuta una tomba del X secolo. Nell'età repubblicana il Palatino divenne il quartiere del patriziato romano e vi sorsero i templi della *Magna Mater*, di Cibele e di

Apollo. Tutto cambiò quando Augusto vi pose la propria residenza cui seguirono edifici sempre più mo-

numentali, voluti da Tiberio, Nerone, dai Flavi e da Settimio Severo. Così, per fasi successive, il Palatino divenne il luogo degli splendidi e marmorei fabbricati imperiali e lo stesso termine "palazzo", dal nome latino del colle *Palatium*, prese in seguito origine da questo fatto. Al centro del versante che guarda verso l'Aventino possiamo notare i resti della grande esedra che affacciava sul Circo Massimo. Sotto l'esedra, a mezza costa, si intravedono le tracce di una piccola costruzione, anticamente

collegata con il grande palazzo, individuata come il *pedagogium* cioè la scuola di istruzione per gli schiavi impiegati nella residenza imperiale. Tra i tanti graffiti ritrovati al suo interno ve n'è uno, celebre, raffigurante un asino crocifisso accompagnato dall'iscrizione «Alexamenos adora il suo Dio». Più in basso, verso il Circo Massimo è un altro edificio con cortile e portici a pilastri dal quale provengono splendidi mosaici e pitture oggi conservati nell'*Antiquarium* Palatino.



Statua della Magna Mater





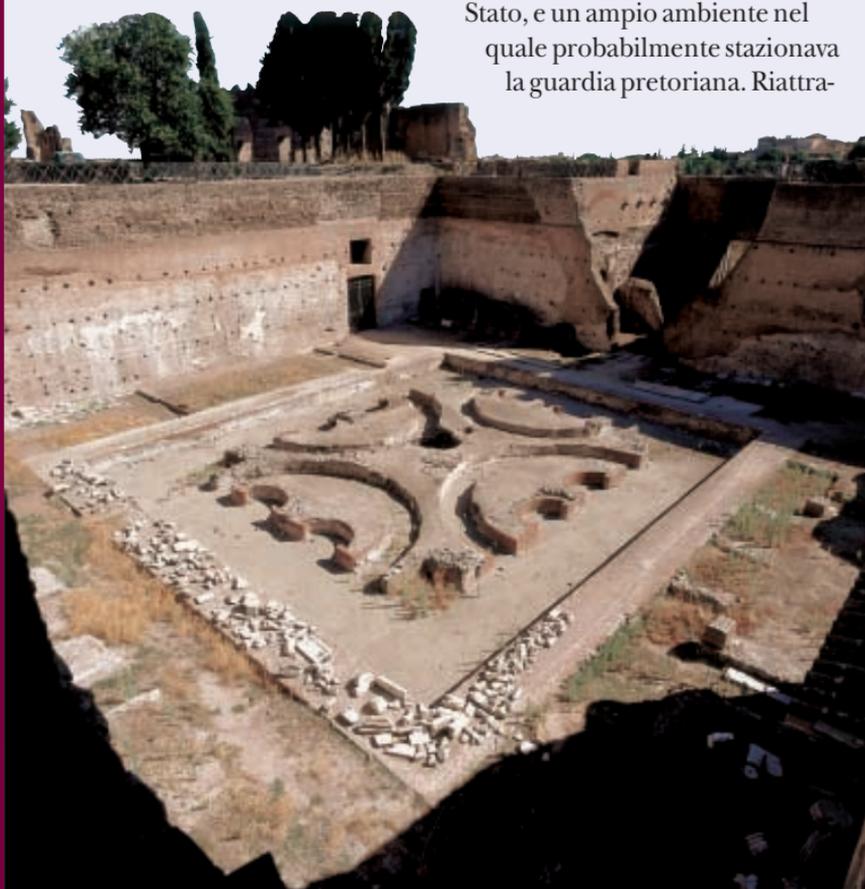
Peristilio con fontana ottagonale nella Domus Flavia



Fontana ovale nella Domus Flavia

L'edificio venne battezzato *Domus Praeconum*, cioè Casa degli Araldi perché uno dei mosaici ritrovati raffigura una processione di araldi. Un'epigrafe rinvenuta recentemente ha confermato che qui aveva sede il Collegio dei messaggeri del Circo, utilizzati nelle processioni che si tenevano in apertura delle corse. Ancora, su via dei Cerchi, è una costruzione dall'inconfondibile foggia barocca che è da considerarsi come uno degli ambienti di servizio dei giardini dei Farnese. Subito oltre l'area dell'esedra, non visibile dalla nostra posizione, si estende un vasto quadriportico con al centro una grande fontana ornata da sagome di scudi detti pelte dal quale si diramano

vari ambienti interni del palazzo imperiale. Nella parte nordoccidentale della *domus*, attorno ai resti di un altro vasto peristilio che circonda una fontana ottagonale ornata da meandri labirintici, si situano invece gli ambienti dell'ala di rappresentanza detta *Domus Flavia*. Dietro a questo peristilio, in direzione del Foro Romano, una vasta aula, larga più di 30 metri, con un trono al centro di un'abside, serviva all'imperatore per tenervi le sue udienze pubbliche. La sala era ornata da statue gigantesche in marmi policromi conservate entro nicchie. Contigui all'aula erano l'*Auditorium*, cioè la sala del consiglio dove si decidevano gli affari di Stato, e un ampio ambiente nel quale probabilmente stazionava la guardia pretoriana. Riattraversa



Fontana con figure degli scudi delle Amazzoni nella Domus Augustana

versato il cortile con la fontana ottagonale, e tornando in direzione del Circo Massimo, si accede ad un'altra grande sala che conserva parte del pavimento originale in marmo. Questo mostra di essere stato un ipocausto, cioè un sistema di doppia pavimentazione, attraversato da vapori, utile a riscaldare l'ambiente soprastante. Si ritiene oggi che questa sala sia la cosiddetta *Coenatio Iovis*, dove si tenevano i festini imperiali. Da questo punto cominciava il settore privato della residenza imperiale, detto *Domus Augustana*. Anche quest'ala si distende intorno ad un vasto peristilio, in asse con la fontana delle pelte e con la grande esedra, arricchito al centro da una fontana dall'ampio bacino con al centro un'isoletta artificiale su cui si innalzava un tempietto raggiungibile mediante un ponticello. Ad oriente, verso via di San Gregorio, a questo complesso si aggiunge un vasto edificio in forma di circo, ornato lungo i lati da un portico a due pia-

ni. La pista aveva in origine una piccola spina, come quelle dei circhi maggiori, e fin dall'età domiziana questa struttura dovette svolgere funzione di giardino e di maneggio, come avveniva per molte grandi ville patrizie. Per noi, da via dei Cerchi, su quel lato è visibile soltanto una serie di poderose sostruzioni in laterizi che permisero a Settimio Severo la creazione di una terrazza artificiale sulla quale l'imperatore poté costruire una serie di ambienti in aggiunta alla *Domus Augustana*. Ai piedi di queste sostruzioni, sul lato di via di S. Gregorio al Celio, scavi recenti hanno identificato le fondazioni del famoso *Septizonium*, monumentale ninfeo di oltre 70 metri di altezza, i cui resti furono definitivamente demoliti sotto il pontificato di Sisto V. Poco oltre, sulla stessa via, sono visibili gli arconi di un braccio dell'Acquedotto Claudio, che alimentava un impianto termale di palazzo di cui per ora si hanno scarse notizie.



CAPOLINEA

Come arrivare a...

Piazza della Bocca della Verità:

23 - 30 - 44 - 81 - 95 - 122 - **130** - 160 -
170 - **271** - 280 - 628 - 715 - 716 - **781**

Piazza di Porta Capena:

3 - 60 - 75 - 81 - 118 - 122 - 160 - 175 -
271 - 628 - 673 - Metro B

Linee Turistiche:

110 - Archeobus

Legenda:

I numeri in **neretto** indicano i capolinea (es. **70**)
quelli **sottolineati** indicano i tram (es. 3)
quelli in **verde** le linee solo feriali (es. **30**)
quelli in **rosso** le linee solo festive (es. **130**)



Comune di Roma
Turismo
Via Leopardi 24
00185 Roma

Punti Informazione Turistica

Tutti i giorni ore 9.30-19.30

- **Castel Sant'Angelo - Piazza Pia**
- **Santa Maria Maggiore - Via dell'Olmata**
- **Piazza Sonnino**
- **Via Nazionale - altezza Palazzo delle Esposizioni**
- **Piazza Cinque Lune**
- **Via Minghetti**
- **Visitor Centre - Via dei Fori Imperiali** | *Tutti i giorni ore 9.30-18.30*

- **Fiumicino Aeroporto Leonardo Da Vinci**
Arrivi Internazionali - Terminal C | *Tutti i giorni ore 9.00-19.00*
- **Stazione Termini - Via Giolitti, 34**
Interno Edificio F / Binario 34 | *Tutti i giorni ore 8.00-21.00*
- **Aeroporto "G.B. Pastine" di Roma (Ciampino)**
- **Lungomare P. Toscanelli - Piazza A. Marzio (Ostia Lido)**

Call Center Ufficio Turismo tel. **+39 06 06 06 08**

Centralino Comune di Roma tel. **+39 06 06 06**

www.comune.roma.it